

LE CENERI DELL'IMPERO/2

Islam Karimov tiene con mano di ferro il suo paese
L'opposizione è illegale: «L'ideologia ha fatto troppi guasti»

SAMARCANDA. Le guide lo definiscono una «pietra preziosa uscita dalla sabbia» ma prima di arrivarci penserete solo alla sabbia. Cercate l'Uzbekistan sulla carta geografica: sembra soffocato dall'abbraccio fra deserto (Kyzylkum e Karakum a nord-ovest) e montagne (Tian-Chan e Guissaron-Alai a sud-est). Neanche per un attimo penserete che abbia a che vedere con una qualsiasi pietra preziosa. Eppure... Eppure dopo aver visto Samarcanda e Bukhara non vi verranno in mente che turchesi e rubini, smeraldi e topazi poiché tali sono i colori delle cupole e dei minareti, dei mosaici e dei mausolei. E l'ombelico dell'Asia questo paese grande più dell'Italia che ospita 21 milioni di abitanti. Prima che l'Unione Sovietica saltasse era solo uno dei confini dell'impero con l'Afganistan, da tre anni a questa parte è uno Stato sovrano con il suo posto all'Onu, la sua iscrizione al Fmi e tutte le altre carte più o meno in regola.

Da Mosca ci vogliono quasi quattro ore di aereo per arrivare a Samarcanda. Il «Tupolev 154» è quasi vuoto, il comandante ci ricorda che «sarebbe meglio allacciarsi le cinture» e poi si parte. Samarcanda è molto a sud e per raggiungerla si attraversa quasi tutto il paese e quindi un gran pezzo di deserto. All'arrivo prima sorpresa. Il passaporto della Comunità Europea viene sottoposto a un esame meticoloso, quello con falce e martello del nostro interprete moscovita non subisce neanche il minimo controllo. La responsabile della frontiera lo sbircia appena e dice: «Lei è sovietico? Passi pure. «Sovietico»? Ma l'Urss non era esplosa? E comunque i «sovietici» non erano i colonizzatori? L'altra sorpresa riguarda il clima: c'è un vento sostenuto che più tardi scopriremo essere la caratteristica di questa antichissima città d'Oriente e che aiuta gli abitanti a sopportare i 40-45 gradi dell'estate.

Gli edifici sono generalmente bassi, i viali alberati, poche automobili, pochi autobus, ancora asini. Agli inizi sembra un grande borgo, anche piuttosto brutto, di un qualunque Sud del Mediterraneo, poi ci accorge delle donne. Vestono tutte con l'abito nazionale: una tunica di seta coloratissima lunga sino alla caviglia accompagnata da pantaloni altrettanto colorati. Tutte in testa portano un piccolo copricapo, la «tubeteika», che rende graziose anche quelle che lo sono poco. Le figlie di Tamerlano, il grande mongolo che liberò questa terra da altri mongoli e sotto il cui regno nel XV secolo si ebbe il cosiddetto «rinascimento d'Oriente», sono divise per bellezza «uzbek» e «tagika». Le «uzbek» in genere hanno lineamenti più tondi, gli occhi più a mandorla, apparenza più robusta. Le «tagike» sono più fini, hanno caratteri meno orientali, generalmente sono più alte. Di differenze fra l'uno e l'altro popolo ce ne sono molte, non solo fisiche. E poi c'è la lingua: il «tagiko» è un idioma persiano, l'«uzbeko» turco. Proseguendo: i tagiki discendono da popoli sedentari, anzi furono i primi sedentari dell'Asia centrale, gli uzbeki da nomadi; i tagiki hanno dietro alle spalle una grande cultura, gli uzbeki ne hanno solo usufruito. In Uzbekistan vivono circa 800 mila tagiki ma a nessuno di loro viene in mente di andarsene in Tagikistan, e non solo perché ora c'è la guerra civile fra filo-islamici e filo-comunisti ma anche perché ormai questo paese è il loro paese. Il regime di Dushanbe (la capitale del Tagikistan) ci aveva provato un paio di anni fa a vendicare l'annessione di Samarcanda e Bukhara, ma la città - entrata tramite tagike - avevano risposto picche.

Lo zar, Lenin e Maometto
«L'indipendenza l'abbiamo persa nel 1867 non nel 1917, ci tengo a precisarlo». Il viceministro degli esteri, Shokasym Shoislamov, per un'ora ci parla dei sogni e delle speranze del suo paese e mai, anche quando gli accenti sono critici, si sente nelle sue parole l'astio per gli ex-patroni, siano stati essi i russi dello zar o quelli di Lenin. Bisogna dire che da queste parti la fierezza di essere finalmente liberi è un sentimento che spesso si accompagna alla nostalgia per la sicurezza perduta. Tanto più perché gli uzbeki sono stati fra i più coccolati fra i colonizzati. Quando arrivarono gli zar li liberarono dalla schiavitù, li dotarono di strade e ferrovie, vi portarono industrie. I bolscevichi li riunirono addirittura in uno Stato autonomo (federato all'Urss) e ne fecero il simbolo della società multinazionale dove le etnie più diverse - cento nella sola capitale - potevano (o dovevano) convivere e vivere nella pace e nella solidarietà. Certo sia gli zar sia i comunisti hanno usato il paese come mercato per le proprie merci tirando via le ricchissime risorse del



La piazza delle scuole coraniche di Samarcanda

Tamerlano nel club dei ricchi
Il sogno uzbeke, solidità senza optional democratici

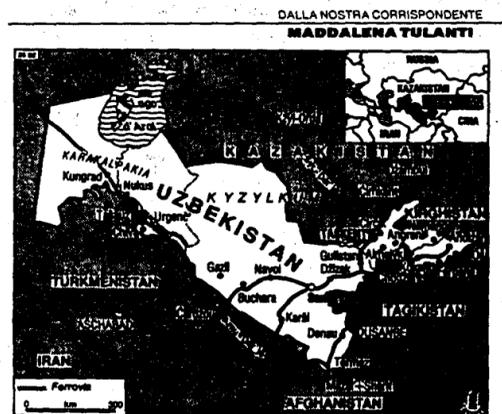
paese, ma sono le leggi del colonialismo, non andava messo nel conto? Ai comunisti sono riconosciuti più di tutti le donne. Fu Lenin a ordinare che venissero bruciate in piazza le «parandja», quegli abiti-armoratura dai quali le donne erano ricoperte dalla testa ai piedi. Una donna su 110 sapeva leggere nel 1926, 60 anni dopo quasi metà degli scienziati aveva un nome femminile. Per arrivare a questi risultati il potere sovietico dovette ingaggiare una dura lotta con quello islamico. Molte donne furono uccise per strada perché trovate senza velo ma alla fine i comunisti ebbero la meglio e a loro volta perseguitarono i musulmani: vietato costruire moschee, la religione diventava un fatto strettamente privato. E così fino a tre anni fa. Poi l'Urss è morta e l'islamismo è cominciato a risorgere. A dire il vero fu Gorbaciov a liberare i musulmani dalle manette sovietiche cancellando il divieto di elevare moschee. «Da allora - conferma Inom Babagianov, maestro restauratore di Fergana - ne abbiamo costruito un centinaio e restaurato tutte le più belle. Inom sta per andare in America dove la comunità uzbeke lo ha chiamato per fargli restaurare sei moschee. Non solo le moschee ma anche le scuole musulmane, le «madrase», lavorano a pieno ritmo: centinaia di studenti nella capitale, anche se tutti spiegano che sono scuole dove si insegna «anche» la religione e non «solo» la religione. Il pericolo islamico inteso come fondamentalismo viene negato e d'altronde il presidente Karimov ha mandato i suoi soldati insieme a quelli russi in Tagikistan per spallaggiare i filo-comunisti contro i filo-islamici. Nel frattempo lui usa anche la carota oltre al bastone: sorprendendo tutti ha giurato sul Corano la fedeltà alla repubblica.

Il sogno del presidente
Islam Karimov, 56 anni, ha un sogno ed è convinto che è quello di tutti gli uzbeki. Vuole far entrare il suo paese nel club dei ricchi senza pagare il dazio della democrazia con il suo carico di elezioni, organizzazioni politiche e sindacali, giornali e televisioni, dibattiti, manifestazioni, proteste ecc. ecc. Lui ambisce a trovare la strada fra capitalismo e socialismo. Sarà dalla parte dei più deboli e dei più forti, lascerà grande libertà a chi investe ma non permetterà che si arricchisca sulla pelle degli indifesi, trasformerà l'economia socialista senza gettare sul lastrico intere famiglie. Nel frattempo il suo modello viene definito dagli osservatori moscoviti «capitalismo autoritario» e la via scelta viene paragonata a quella cinese: democrazia economica ma non politica. Ma i giornalisti russi - dicono a Tashkent, la capitale - non capiscono niente dell'Uzbekistan, figuriamoci del sogno del presidente. Al tricolore di Mosca questo figlio di insegnante, maturato dentro il Partito comuni-

Grande voglia di rivincita, orgoglio smisurato per le proprie origini. L'Uzbekistan è affacciato alla finestra del mondo e si è ubriacato di potenza: prima dell'Urss eravamo figli di Tamerlano, si sono detti, e si sono lanciati alla conquista della regione. Sono i più numerosi e più intraprendenti. E mandano truppe per por-

tere la «pace» negli altri paesi. Sono 17.000 i soldati che Karimov, il loro capo, ha inviato in Tagikistan per sostenere il presidente filo-russo contro gli integralisti islamici. Qualcuno ha definito la Repubblica «piccola Cina», ma agli uzbeki non piace: «Quello è un paese comunista, noi non lo siamo più».

«E'Erk» e il partito della rinascita islamica sono illegali. Anche se nel maggio scorso è passata in prima lettura la nuova Costituzione che prevede l'elezione dei membri del parlamento su base pluripartitica. Bisogna vedere però quanto tempo ci vorrà prima che sia approvata. Nel frattempo lui governa attraverso gli «hakim», amministratori posti direttamente sotto la sua autorità e che sceglie personalmente.



DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE MADDALENA TULANTI

sta uzbeke, del quale diventa la guida nel 1989, si ritrova nelle mani lo Stato più popolato dell'Unione dopo la Russia e l'Ucraina. L'Uzbekistan è ricco, produce fra l'altro gas naturale, oro e uranio. E soprattutto cotone. L'oro bianco, così come viene definito da queste parti, è la gloria e la dannazione dell'Uzbekistan. Almeno per 50 anni - dal 1920 al 1970 - i sovietici hanno obbligato i dirigenti di Tashkent a violentare terra e acque per coltivarlo contribuendo in maniera determinante a uno dei più gravi disastri ecologici del pianeta, il prosciugamento del lago di Aral il cui livello si è abbassato in quello stesso periodo di una ventina di metri. Naturalmente come ogni colonia che si rispetti l'Uzbekistan produceva solo la materia prima: per Mosca partiva il 62% del cotone ma solo il 6% di quel bottino veniva trasformato a Tashkent.

Il cotone è stata anche la disgrazia di un'intera generazione di dirigenti comunisti a cominciare dal più celebre dei segretari locali, l'oggi riabilitato Sharaf Rashidov, grande amico di Breznev. Lo scandalo scoppiò nell'86 a morte ormai avvenuta del leader: venne scoperto che almeno un quinto della produzione del cotone era inesistente, si mandavano al centro cifre false e si raccoglievano soldi veri. Mosca scatenò una campagna di epurazioni gigantesca contro la «mafia uzbeke» arrivando a scacciare la

salma di Rashidov dal cimitero ufficiale. Troppo forse perché gli uzbeki a questo punto insorsero: si stava mettendo sotto accusa non una cricca di criminali ma un intero paese offendendo tutta la sua élite nazionale. E il Cremlino frenò anche perché nel frattempo erano arrivati i musulmani a solidarizzare e Mosca preferì non correre rischi eccessivi. A partire da quella data comunque la monocultura cessò e si cominciò a produrre anche altro. Islam Karimov è onnipotente, i collaboratori rispondono per frasi sue («come ha detto, come ha scritto, come pensa, come dice il presidente...» non c'è contratto che non passi per le sue mani. I suoi ritratti sono stati proibiti ma brani dei suoi discorsi campeggia-

no un po' dovunque a Tashkent. Gli viene attribuita grande competenza economica (per 17 anni ha diretto il Gosplan uzbeke, i piani quinquennali di sovietica memoria), forte polso, spiccata personalità. Fu tra i primi a dichiarare l'indipendenza della sua repubblica qualche giorno dopo il golpe dell'agosto del '91 puntando sul sentimento nazionale del suo popolo e l'autoritarismo del suo carattere. Qualche mese dopo, nel dicembre, mentre l'Urss si dissolveva, si faceva eleggere presidente con l'86% dei voti. Per tutto il '92 e '93 si è dedicato a stroncare ogni opposizione riuscendoci perfettamente: i partiti che potevano contrastare il suo Pdp, Partito democratico popolare, ex partito comunista, il «Bir-

nistica russa e una tagika, un restauratore di moschee, un mercante di gioielli, una venditrice di cartoline, una lavandaia) ci hanno detto di rimpiangere l'Urss. Sa bene che nonostante le forti misure sociali - sono protetti i prezzi del pane, del latte, dello zucchero, della carne, del burro, della farina: dal 31 agosto scorso sono stati concessi 100 «sum» (1 dollaro vale 18 «sum») a ogni pensionato, agli studenti superiori, alle madri con bimbi fino a 2 anni, ai disoccupati - gli uzbeki se la passano abbastanza male. Uno stipendio minimo di un operaio russo vale 5 volte quello di un lavoratore uzbeke, e questi ha un carico doppio rispetto al suo collega moscovita poiché ha in media 5 figli da sfamare contro i 2 del russo. Senza contare che questi benedetti «sum» messi in circolazione solo dal luglio scorso sono introvabili per cui gli stipendi spesso sono pagati a rate. Eppure il paese regge, è stabile, Karimov può proseguire sulla strada della transizione con largo margine di manovra. «Vede - conclude il viceministro - Elsin ha dovuto bombardare il Parlamento per riuscire a tenere in mano la situazione. Tutto ciò da noi non succederà. Abbiamo capito fin dall'inizio che dare tutta la libertà è impossibile. Bisogna mettere dei limiti altrimenti tutti vorranno tutto e subito. E poi voi occidentali non conoscete la follia asiatica: è la più pericolosa, si eccita, si elettrizza, si carica e nessuno la ferma più. Dovete capirci. Ci vuole una politica pragmatica, non si può procedere con le ideologie, l'abbiamo già fatto una volta, non vogliamo cascarci più». La libertà non è un'ideologia, e il viceministro lo sa. Ma crede anche che essa sia un lusso per paesi ricchi, roba da occidentali.

La Harvard di Tashkent

Sono in 230, parlano correttamente l'inglese, il russo oltre all'uzbeke. Karimov ha ordinato loro di preparare la prossima élite nazionale e da tre anni a questa parte non si dedicano ad altro. Sono i professori della Università per diplomatici e politici, fondata con decreto presidenziale nel 1991, subito dopo l'indipendenza. A Mosca l'hanno definita l'«Harvard» di Tashkent un po' per ammirazione, un po' per invidia. È la prima università privata del post-comunismo, vi sono iscritti 700 studenti, 100 dei quali sono donne. All'epoca sovietica erano i russi a tenere in mano le redini dell'educazione. Quando l'Urss è scomparsa la maggioranza è andata via: gli uzbeki si sono ritrovati senza neanche un elettricista. Si sono messi così a chiedere assistenza tecnica un po' a tutti: a turchi, arabi, iraniani, coreani e naturalmente agli europei. L'Italia partecipa con gli seminari dell'Ice (Commercio estero) e con corsi di management. I francesi sono arrivati invece per occuparsi della raffinazione del petrolio. Professore, lei alleva specialisti per Karimov o per l'Uzbekistan?

Il rettore ha uno sguardo acuto, profondo e non finge di non capire la domanda. Ci guarda a lungo e poi risponde: «Stiamo lavorando per una prospettiva lunga, stiamo allevando la classe dirigente di domani. Ma cosa succederà domani non lo sappiamo né io, né gli studenti e nemmeno lei. Per il momento costruiamo il nuovo Stato, ci interessa solo questo, è solo questo che conta».

Personaggi e interpreti

«Lei dice nostalgia? Posso spiegarle. Quando c'era l'Urss si lavorava o non si lavorava 120 rubli al mese erano assicurati. Tutti sapevano che lavorando dieci anni alla fine ci si poteva comprare una macchina. Tutto era garantito: sanità, lavoro, trasporti, istruzione. Al minimo ovviamente, ma garantito. Nessuno poteva arricchirsi e si rischiava la galera se si voleva far carriera, ma non far nulla ed essere pagati non è il sogno della maggioranza degli uomini? Solo 3 persone su 1000 riuscivano a trascorrere le vacanze in Crimea ma tutti lo hanno dimenticato. Sa che le dico, questa è una generazione perduta ma non possiamo fare niente, è sempre stato così quando si è passati da un sistema all'altro». Shokasym Shoislamov non si arrabbia nemmeno quando gli viene detto che tutti quelli con i quali abbiamo parlato (un professore universitario, un capo officina, una guida tu-

Advertisement for Rai and Fininvest antennas. Text: 'Questa settimana LE PARABOLE DEGLI ITALIANI Tutte le nuove antenne per chi è stufo di Rai e Fininvest Costi e convenienze IL SALVAGENTE in edicola da giovedì 10 novembre'.